

Xi Jinping

"Alcuni stranieri con la pancia piena non hanno niente di meglio da fare che puntare il dito contro la Cina. Pechino non esporta rivoluzione, così come non esporta fame e povertà. E neppure scature. Cos'altro c'è da dire?". Chi si era espresso in questo modo, riguardo la sua visione del mondo occidentale, alcuni anni fa durante una visita di stato in Messico è l'uomo che, fra l'altro, oggi ricopre la carica di segretario generale del partito comunista cinese e quella di presidente della Repubblica Popolare Cinese: Xi Jinping.

Come ribadisce Giuseppe Sandro Mela "... con questi presupposti non ci si stupisce più di tanto che gli americani siano rimasti basiti nell'apprendere che la Cina già lo scorso anno sarebbe diventata la prima potenza economica mondiale, scalzandoli dal podio che detenevano da un secolo, anche tenendo conto che meno di venticinque anni or sono la Cina aveva un 'pil' pro capite per abitante di poco superiore ai trecento dollari. Altrettanto stupore aveva destato anni fa il fatto che il volume di interscambio tra Africa e Cina avesse sorpassato quello con gli Stati Uniti. Sembrava persino che gli americani non se ne fossero accorti. Adesso la scena si ripete per l'America Latina. Il ruolo cinese in Sud America è sempre più forte, a danno anche dell'influenza sulla regione degli stessi Stati Uniti, scalzati dal ruolo di primo partner commerciale con i Paesi dell'area. I motivi di simili disfatte sono molteplici. Gli Stati Uniti sono uno Stato che ha esteso la propria influenza su altri, ma che ha continuato a ragionare come pensa un Stato: al massimo, vede nei vicini dei protettorati oppure zone geopolitiche da assimilare. Nei loro quasi quattromilacinquecento anni di storia invece, i cinesi sono sempre stati un Impero ed hanno sempre ragionato in termini impe-

riali. Intendono convivere esercitando la propria autorità, ma senza far da protettori a nessuno e, soprattutto, senza volerli assimilare. Proprio come l'impero romano. Sono due visioni antitetiche. Non a caso gli U.S.A. dal dopoguerra in poi hanno condotto molte altre guerre locali, vincendo molte battaglie, ma perdendo regolarmente la guerra. Il peccato capitale degli Usa è però quello di voler imporre la propria 'Weltanschauung', di imporre la scelta di governi in base al suffragio universale, spacciandolo per democrazia, perché in realtà si credevano in grado di manipolare sempre e costantemente il consenso elettorale a proprio favore. Aver lasciato crescere la Cina, e con lei l'India ed anche il Brasile, delegando loro la gran massa della produzione di beni materiali od immateriali tramite la globalizzazione è stato un errore pacchiano. Chi produce genera ricchezza, e chi ha la ricchezza ha di che investire: diventa solo questione di tempo. Gli Stati Uniti si stanno incamminando sul viale del tramonto. Sarà un processo lento, richiederà ancora diversi lustri, ma sembrerebbe irreversibile. Con l'Occidente scomparirà la visione illuminista e massonica della società e dell'economia ...". Il declinismo che si avverte nell'aria in questo inizio 2015, in effetti, è una malattia ricorrente. Nel Regno Unito se ne sente parlare ininterrottamente dal 1870, quando l'Impero Britannico raggiunse l'apogeo: da allora non ha fatto che restringersi, tra decolonizzazione e ascesa di un'altra superpotenza destinata ad eclissarlo, gli Stati Uniti. Quanto all'America, di ondate di declinismo ne ha già attraversate cinque, a partire dalla 'grande depressione' degli anni Trenta del secolo scorso (diventato, a dispetto dei pessimisti, il 'Secolo Americano'), passando per 'l'umiliazione dello Sputnik', quando nel 1957 i russi furono i primi a mette-

re un cosmonauta in orbita e parve che avrebbero vinto la corsa nello spazio (si sa poi chi è arrivato sulla luna), 'la sconfitta in Vietnam', il 'malaise speech' di Jimmy Carter sul 'malessere' degli U.S.A., fino al 'grande crash finanziario' del 2008. Dal 1987 a oggi le librerie si sono riempite di volumi sul declino dell'impero americano, da 'Ascesa e declino delle grandi potenze' di Paul Kennedy, a 'La fine dell'era americana' di Charles Kupchan, a 'L'era postamericana' di Fareed Zakaria, che si concludeva con questo deprimente messaggio: "La magia è finita, le cose non andranno mai più bene come prima". E poiché l'America è stata l'identità e il traino dell'intero Occidente, il declino americano viene vissuto come declino universale, o almeno occidentale. E nonostante il declinismo con cui viene etichettata l'America di Barack Obama, peraltro protagonista di una ripresa economica che fa invidia all'Europa, un ulteriore saggio sulla questione, 'That Used to Be Us: How America Fell Behind in the World It Invented and How We Can Come Back', del columnist del New York Times, Thomas Friedman, e del politologo di Harvard, Michael Mandelbaum, offre comunque speranze per prolungare il sogno americano nel ventunesimo secolo. Bisogna comunque prender atto che la Cina è stata finora l'incubatrice di un inedito modello di sviluppo, quello in cui la crescita economica convive con l'assenza di democrazia. Oggi, dopo una crisi economica che ha indebolito le potenze democratiche, il modello cinese di autoritarismo e crescita ha trovato la sua via alternativa al liberalismo e al mercato. Non è solo l'accordo non scritto con cui, dopo il massacro di piazza Tienanmen, il Partito comunista offrì al suo popolo la promessa di crescita e opportunità in cambio della libertà, estrasse la politica dalle loro vite e mise al suo posto un



sistema di controllo e repressione feroce. La generazione cresciuta dopo Tienanmen, dicono molti osservatori, è poco sensibile alle promesse di democrazia dell'occidente. Ha viaggiato in Europa, frequentato le università americane, ha studiato la filosofia occidentale ma anche in privato, lontano dalle orecchie del Partito, professa fedeltà al sistema cinese e diffida della democrazia inefficiente e declinante degli occidentali. Il Partito è corrotto, ma sta garantendo alla Cina la sua età dell'oro: piena di squilibri, sì, ma guardate come state voi europei. Modelli simili si trovano anche in altre regioni dell'Asia. A Singapore vige un regime semiautoritario dove le tecniche più avanzate di sorveglianza e analisi dei dati stanno consentendo al governo centrale non solo di reprimere il dissenso ma anche di plasmare una 'società più armoniosa'. Eppure l'isola non vive un incubo orwelliano, è uno dei luoghi meno corrotti al mondo, l'economia è fiorente. Anche in India, che invece è una democrazia robusta, il nuovo premier Narendra Modi sta sperimentando modelli in cui il libero mercato e l'apertura agli investimenti si uniscono a politiche nazionaliste e muscolari. George W. Bush, che della democrazia liberale è sempre stato un difensore appassionato, disse a proposito della Cina che "una volta che la porta verso la libertà è aperta anche di un pertugio, non può più essere chiusa". In Asia e nel mondo si stanno diffondendo nuovi modelli che lasciano l'occidente sgomento, e che la porta l'hanno aperta, e richiusa.

Il potere in Cina non avrà mai la stessa sensibilità dell'Occidente sui diritti umani. Li comandano dei comunisti veri, e comanderanno ancora a lungo, con tut-

te le censure e le repressioni tipiche dei regimi totalitari nei confronti di chi dissente, premi Nobel per la pace inclusi. Ma qualcosa, sia pure lentamente e in silenzio, sta cambiando anche a Pechino. Fra il novembre 2012 e il marzo 2013, in un Paese dove tutto è pianificato fino al 2020 e oltre, è salita al potere la 'quinta generazione politica' dopo Mao Zedong impersonata ai vertici del partito comunista e della presidenza della Repubblica Popolare Cinese da Xi Jinping e al vertice del governo da Li Keqiang. Il loro compito è quello di affrontare le ambiguità irrisolte del sistema cinese, sia politiche che sociali, e affermare il primato della legge. Sono consapevoli che dovranno anche porre rimedio, o almeno cominciare a farlo, ai 'danni collaterali' provocati dalla 'quarta generazione dopo Mao' che ha governato la Cina (rispettivamente Hu-Jintao e Wen Jiabao) dal 2002 al 2012. I loro predecessori sono stati considerati i massimi esponenti della 'generazione dei tecnici' che hanno messo in pratica con successo gli insegnamenti di Deng Xiaoping e realizzato il socialismo di mercato, noto anche come capitali-



simo rosso. La Cina è diventata la fabbrica del mondo, e tutto è stato sacrificato al mito del successo economico, non solo i diritti umani, ma anche l'intero ecosistema cinese, colpito da un inquinamento epocale. L'impresa si annuncia tutt'altro che facile. Ma Xi Jinping e Li Keqiang hanno curriculum e personalità all'altezza del compito. Soprattutto Xi Jinping che ha conosciuto sulla sua pelle le follie del maoismo, un'esperienza umana a tratti allucinante, che ne ha forgiato il carattere riflessivo e determinato, da bulldozer. La sua forte personalità la si evince anche da un accurato ritratto che Fabio Cavalera tratteggia nel libro 'Repubblica impopolare cinese. I principi-patroni della Nuova Cina' edito nel 2009 da Bompani. Ritratto di Xi Jinping esaustivo e che di seguito ripropongo per stralci. "... Xi Jinping, chi e costui? I perfidi, prima di vederlo salire così in alto, dicevano: è il marito di Peng Liyuan, l'interprete-soprano della canzone popolare cinese. Quasi

che la sua fosse una popolarità raggiunta sull'onda del successo di una star del piccolo schermo, scritturata dai programmi di maggiore audience, un'artista bella e acclamata, plasmata nei ranghi dell'Esercito Popolare che l'ha chiamata davanti a una platea di decine di milioni di telespettatori a celebrare la festa degli ottant'anni di fondazione. A Pechino, nel dicembre 2006, andò in scena la rappresentazione operistica di Mulan, l'eroina del film disneyano. Fu lei a ricoprire il ruolo. Conosciutissima, Peng Liyuan ha nel suo repertorio, oltre ai classici del genere sentimentale-patriottico, il folklore tradizionale, compresi i più ascoltati brani tibetani. Uno s'intitola 'Tornare a Lhasa', è un inno alla 'purezza dell'altopiano', come spiega l'agiografia ufficiale.

Col tempo Peng Liyuan ha provato anche il pop e il rock. Sacrilegio? Macché. È davvero brava. Premiata persino negli Stati Uniti, ha dalla sua un'altra carta: l'impegno nelle associazioni del volontariato che assistono i deboli. Pochi hanno il suo indice di gradimento. All'apparenza molto più alto di quello del marito, che pure vanta un curriculum politico di primissimo ordine. Ma è davvero lei la punta di diamante della famiglia? A osservare Xi Jinping durante i lavori del diciassettesimo congresso comunista, nell'ottobre 2007, pochi - fra quanti sono estranei alle questioni cinesi - intuirono che dietro a quell'espressione paciosa, rassicurante, tranquilla, a quegli occhietti piccoli, a quel corpo robusto, a quella camminata lenta e a quella voce leggera si

nascondeva un signore (classe 1953) con un'infanzia e un'adolescenza tormentate, poi protagonista di una poderosa scalata: ha la designazione in tasca a futuro numero uno della Cina post Hu Jintao. Xi Jinping era il segretario comunista di Shanghai, era stato chiamato a sostituire il predecessore, il vecchio boss arrestato e condannato per corruzione. Una poltrona del genere conta parecchio nelle gerarchie della nomenclatura. Era un 'Principe Rosso', l'etichetta appiccicata ai figli degli anziani e carismatici rivoluzionari protagonisti della Lunga Marcia. I 'Principi Rossi' hanno una corsia preferenziale nei ranghi dello stato, dell'amministrazione, del partito anche se sono completamente digiuni di competenze e di preparazione. Sono una casta di privi-

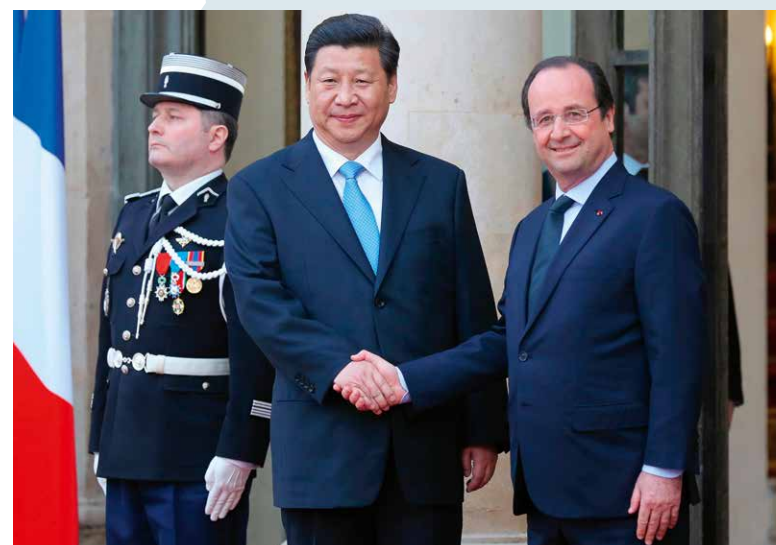
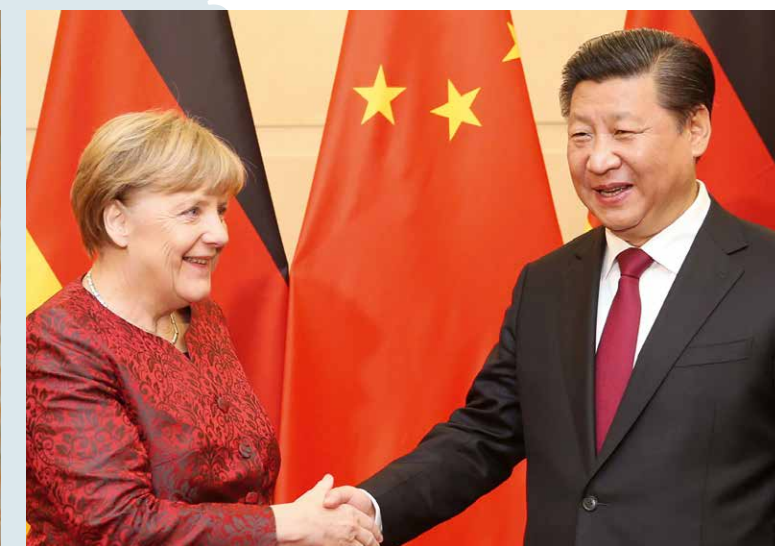
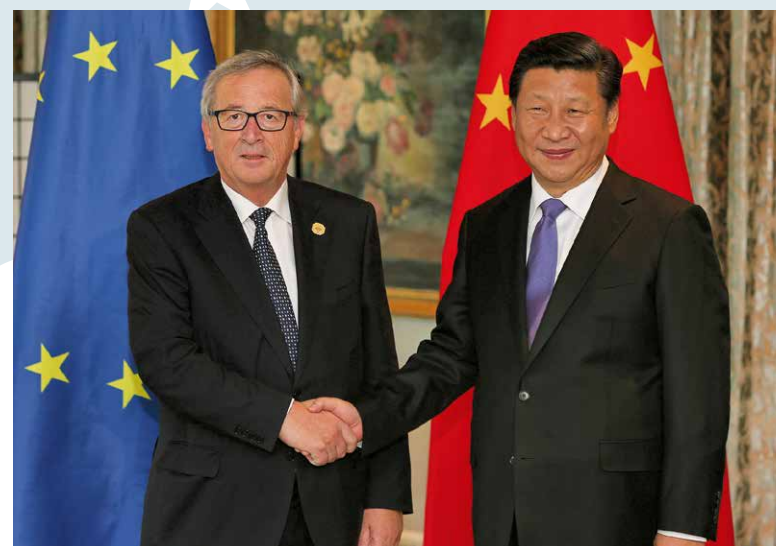




legiati. Non piacciono alla borghesia urbana e non piacciono ai contadini. E Xi Jinping questa diffidenza l'ha sperimentata in prima persona. Eccone un particolare: quando conobbe la futura moglie Peng Liyuan e le chiese la mano si trovò spiazzato e in difficoltà per l'opposizione dei genitori di lei, gente umile, che non erano affatto entusiasti. 'Guarda che questi Principi Rossi sono degli oziosi e fannulloni, lascia perdere'. Le perplessità furono aggirate con le belle maniere e con la verità. Xi Jinping aveva accumulato tante cariche importanti, ma era pure vero che se le era sudate e che suo padre lo aveva aiutato ma solo fino a un certo punto. Come mai? Il vecchio Xi Zhongxun, il papà, era stato un rivoluzionario per niente accondiscendente verso i superiori. Xi Zhongxun aveva una digni-

tà e una coerenza fuori dal comune: aveva comandato la guerriglia negli avamposti del Nord e quando Mao, a metà degli anni Trenta, vi arrivò con le sue armate fu proprio lui ad accoglierlo nella base di Yan'an. Solo che la sua autonomia intellettuale e il suo orgoglio di comunista senza padroni lo portarono alla triplice disgrazia. Fu arrestato, la prima volta, durante gli scontri fra le fazioni del partito nel 1937 e nel 1938: lo accusavano di cedimenti borghesi. Gli odi e le rivalità non risparmiavano nessuno. Fu di nuovo incarcerato nel 1962 quando – divenuto vice premier – Mao gli rovesciò addosso l'infamante sospetto di aver complottato per rovesciarlo. Lo fece in modo subdolo e meschino, come era abitudine di un tiranno. Il Grande Timoniere aveva intravisto in un racconto, la cui pubblicazione

era stata sponsorizzata proprio da Xi Zhongxun, il tentativo di riabilitare un altro militante e dirigente, Gao Gang, già colpito dalla furia del dittatore. Xi Jinping era un bambino. Il papà fu condannato ai lavori forzati nella Cina centrale. Ne uscì vivo ma non era mica finita. Perché con la Rivoluzione Culturale si scatenò la terza bufera: l'ex comandante della guerriglia del Nord si ritrovò in balia delle guardie rosse che lo avevano inserito nella lista nera dei nemici del popolo. Lo catturarono, lo torturarono e per dieci anni gli ordinarono di restare chiuso e nascosto in casa, isolato, braccato, maltrattato. Colui che sarebbe stato designato, quarant'anni dopo, come futuro numero uno della Repubblica, era ormai un adolescente. Il figlio di un membro della 'banda dei controrivoluzionari' al soldo del capitalismo poteva passarla liscia e non pagare per quella ingombrante parentela? Xi Jinping fu spedito di peso in una comune popolare rurale nello Shaanxi. Nell'intervista rilasciata al 'Washington Post' nel 1992 rivelerà di essere stato trascinato e rinchiuso tre o quattro volte in 'sessioni di processo': doveva leggere a voce alta documenti contro il padre. 'Devi denunciarlo, è un criminale capitalista'. Commenterà Xi Jinping al 'Washington Post': *"Se non capisci, sei obbligato a capire. E ciò ti rende più maturo nella vita"*. Stressato e fiaccato il giovane provò a scappare dalla Comune ma lo riacchiuffarono a Pechino e lo rispedito in campagna. Forse quelle terribili esperienze giovanili hanno donato a Xi Jinping la forza della pazienza, della calma, persino della tolleranza, la forza di sopportare. Un 'Principe Rosso'? Dietro al volto quasi soave, bombardato dalle luci delle telecamere al diciassettesimo congresso comunista, il signore che, seduto in poltrona nella sala dove era riunita la delegazione di Shanghai, sfoggiava calzini bian-





chi corti un po' fuori moda, era in verità un uomo, oltre che colto, anche di esperienza fuori dalla media, un esponente del nuovo corso con piglio molto poco manageriale ma con una severità interiore cristallina e una determinazione d'acciaio. Quanti al suo posto sarebbero crollati, disfatti dal peso delle violenze e delle discriminazioni feroci contro il padre e delle umiliazioni sopportate a causa di quel rapporto profondo di affetto, di solidarietà, di unione che lo univa alla famiglia? In fin dei conti Xi Jinping condivide con Hu Jintao un ricordo personale della giovane età molto particolare e triste: l'accanimento del maoismo contro i rispettivi padri. C'è una sottile linea di storia privata che unisce i leader della quarta e della quinta generazione. L'anziano Xi Zhongxun, l'ex guerrigliero del Nord, il papà di Xi Jinping, non aveva mai smesso di combattere: non gli piaceva la Cina che barcollava sull'orlo della miseria e del caos. Con la vittoria delle tesi di Deng Xiaoping fu riabilitato ma, esattamente come il 'Patriarca' anche lui se la doveva vedere con un manipolo di conservatori che lo avrebbero volentieri lasciato in galera. Invece, spinto da un amico e compagno, il riformista liberale Hu Yaobang, tornò sulla breccia e fu nominato nel 1979 governatore del Guangdong. Aveva le idee chiare. La Cina era di fronte a un bivio: economia collettivista o economia di mercato? Non ebbe esitazioni. Il ri-

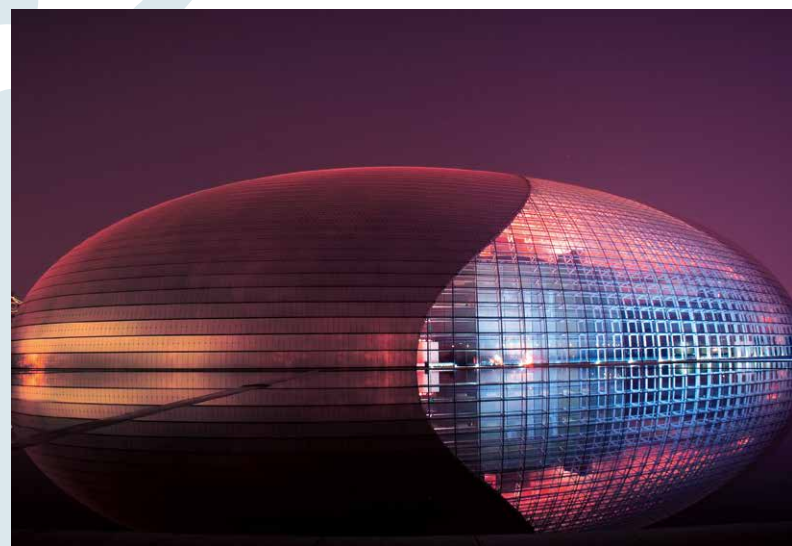
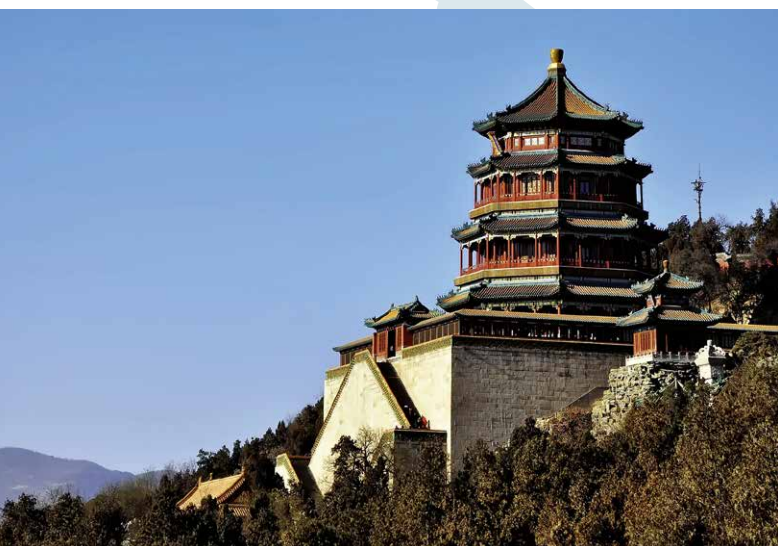
voluzionario Xi Zhongxun sposò convinto la linea di Deng Xiaoping. E si spinse anche oltre. Perché lui non osteggiava la prospettiva di una riforma politica. Quando il governo approvò la scelta di sperimentare le 'Zone Economiche Speciali', le 'isole' libere dalla tassazione, a Xi Zhongxun spettò la supervisione su Shenzhen, quel villaggio di ventimila anime che nel giro di qualche tempo si sarebbe trasformato in un poderoso polmone industriale. Fino alla sua morte, nel 1992, Xi Zhongxun fu sopportato dai settori più reazionari e nostalgici del regime, preoccupati non solo della sua intraprendenza (nel 'politburo', del quale era membro, fu l'unico a pronunciarsi a favore di Hu Yaobang quando questi si vide costretto alle dimissioni sotto i colpi dell'ala conservatrice) ma anche dalla crescente autorevolezza che in periferia stava acquisendo un giovanotto. Giungevano voci strane alle orecchie della gerontocrazia orfana del Presidente. Xi Jinping scalava i gradini del partito. Chi ha alle spalle una storia di famiglia simile è difficile che possa risultare estraneo e insensibile alla forza della modernizzazione e che non ne percepisca le luci e le ombre, le contraddizioni, le opportunità che offre e i problemi che porta. Xi Jinping è il sostenitore di un modello che valorizza l'iniziativa privata ed è un attento interprete della 'scientificità' dello sviluppo, la linea di Hu Jintao. Lo ha dimostrato sul

campo. Pur essendo investito dai fulmini della violenza estremista, pur avendo pagato le posizioni sostenute dal papà, pur avendo subito le prepotenze della Rivoluzione Culturale, il 'Principe Rosso' ha saputo affermarsi e conquistare il rispetto, se non l'ammirazione, di una buona parte del partito. Non del tutto: nel 1997 rimase vittima di un'imboscata, una delle tante che caratterizzano lo scontro sotto traccia fra le correnti del comunismo cinese. Dirigente di belle speranze, associato alle tendenze riformiste e candidato come membro supplente del comitato centrale, l'anticamera per i passaggi successivi, fu bocciato nel segreto delle votazioni. Un segnale per nulla incoraggiante, allora. Un incidente di percorso. La selezione della classe dirigente cinese è un meccanismo spietato: i candidati navigano fra promozioni ed esilio, pedine di un gioco che passa sopra le loro teste. Occorrono nervi saldi e idee forti. Xi Jinping, a giudizio di chi gli è stato vicino, ha sempre privilegiato l'approccio 'soft' e non esasperato alle questioni imposte dallo sviluppo e si è misurato volta per volta con i mille ostacoli che si è trovato di fronte. È uno stile. Quando era un sedicenne 'in rieducazione' in un villaggio della Cina centrale guadagnò l'ammirazione dei contadini coi quali lavorava nei campi. Sapevano che era il figlio di un pezzo grosso in disgrazia, lo osservavano, piacevano il suo equilibrio e il suo co-

raggio. Lo nominarono, a dispetto della campagna politica in corso contro i deviazionisti di destra, capo del villaggio. Fu la sua 'vendetta'. O vittoria. Ne sarebbero seguite molte altre. Quando datare il punto di partenza del suo lungo cammino dentro il partito? E quali ne sono le tappe più rappresentative? Forse bisogna cominciare da una contea della Provincia Hebei, zona povera dove fu inviato per il 'tirocinio', a farsi le ossa, dopo l'università. A Zhengding si trasferì con i gradi di vicesegretario locale del partito. Un posto non felice, ai margini dei fermenti che si manifestavano nelle grandi città cinesi. Per puro caso la Tv di stato trasformò un angolo di Zhengding nel set di un film a puntate, riduzione del racconto epico 'Il sogno della camera rossa', un successo straordinario. Xi Jinping ebbe la folgorazione: perché non sfruttare un'occasione del genere? Dimostrò, nella Cina degli anni Ottanta, uno spirito di iniziativa 'pionieristico': anziché far smantellare il set delle riprese, chiese di lasciarlo lì, intatto, in modo da poter attirare l'attenzione dei cinesi. "Venite a vedere dove è stato girato 'Il sogno della camera rossa'". Una trovata che regalò ossigeno alle casse della contea. I cinesi amano visitare i luoghi che acquistano notorietà attraverso i mass media. Partono curiosi. La tradizione fu rispettata. L'episodio, e soprattutto quanto era accaduto durante l'adolescenza aiuta a comprendere il carattere di Xi Jinping: un signore che, a dispetto dell'aria dimessa, sa bene cosa vuole. Per un certo periodo l'enciclopedia 'Wikipedia' lo ha bollato come 'clodhopper', zoticone. Nulla di più errato. Chissà che non sia stato qualche rivale nel partito a sfogare la sua rabbia e a 'contribuire' a 'Wikipedia' con una piccola dose di veleno. Lo 'zoticone' in verità aveva per la testa dei programmi seri. E una certa legittima ambizione di riscos-

sa. Lo avevano umiliato fino ad obbligarlo a denunciare il padre. Lo avevano sequestrato e spedito al confino. Non era per caso suo diritto immaginare di trovarsi un giorno sul gradino più in alto del regime? Villaggio, contea, città, prefettura, provincia. Xi Jinping è transitato da tutti i livelli dell'amministrazione cinese e del partito. La sua filosofia è un ribaltone degli antichi precetti cinesi che predicano l'arte della passività di fronte agli eventi perché il corso della natura è imm modificabile. Lo ripete sempre: "Mashang, jiu ban", ovvero "fallo ora", non lasciarti sfuggire l'occasione. I latini dicevano: 'carpe diem'. Lui non ha perso tempo. Nel 1985 quando lo promossero vicesindaco di Xiamen, la città che guarda Taiwan, si operò per incrementare gli scambi commerciali con i 'fratelli dell'altra sponda'. Poi quando gli furono consegnati i galloni del comando, prima nella Provincia del Fujian (governatore), poi del Zhejiang (governatore e segretario del partito), fu il primo sostenitore di un modello economico e di governo 'rivoluzionario'. Le due Province mutarono radicalmente la loro struttura di base: dall'assistenzialismo fondato sulle imprese di stato, a un tessuto industriale per due terzi in mano alla imprenditoria privata e con un network creditizio parallelo a quello dello stato. Tagliò della metà l'esercito dei burocrati provinciali e accelerò le procedure per avviare un'attività economica. Sferzò con brutalità i 'signorotti' locali. A un meeting esplose: "Molti dei nostri 'civil servants' pensano ancora di governare un'economia pianificata e collettivista. Laddove c'è un problema credono di poterlo e doverlo risolvere aggringendo strutture e personale". Una lezione. In una seconda occasione fu ancora più duro con i burocrati: "Questa gente cerca di assicurarsi sempre i posti migliori. Ma vi posso assicurare che co-

storico cadranno prima o poi ai margini". In nessuna altra parte della Cina è avvenuto un ribaltone del genere. Il professore Xie Jian dell'Università di Wenzhou ha dichiarato a Melinda Liu, corrispondente di 'Newsweek' da Pechino: "Xi Jinping è la prima linea del riformismo economico cinese". Chi aveva capito l'autorevolezza e l'importanza di questo 'Principe Rosso' è certamente l'ex segretario al tesoro Usa, Henry Paulson, fine conoscitore della Cina. Nella visita in Cina, nel settembre 2006, la sua tappa d'esordio con il nuovo incarico fu proprio da Xi Jinping ad Hangzhou, la bella città sul lago dell'Ovest. Lo stile sobrio, ai confini della modestia, non deve trarre in inganno, né va scambiato per arrendevolezza. Al contrario. Nella prefettura di Ningde, nel Fujian, viveva una comunità di diciassettemila pescatori. Nessuno aveva una casa, tutti dormivano sulle loro barche. Fra il 2000 e il 2001 Xi Jinping impegnò una fetta del bilancio della sua Provincia per dare una sistemazione a quelle famiglie. Si recò in visita per controllare di persona e fece un discorso: "Se non ci fosse stata la Rivoluzione Culturale non avremmo perso dieci anni della nostra storia e della nostra vita. Noi del partito comunista non dobbiamo dimenticare quali sono i nostri doveri". In un paese nel quale la follia delle guardie rosse era, ed è, un tabù che un leader abbia dato una valutazione pubblica così negativa va ricordato come un gesto di coraggio. E non è da meno l'esordio a Shanghai. Qui era stato nominato segretario in sostituzione di Chen Liangyu, l'uomo dello scandalo dei fondi pensione. Il suo atto di insediamento fu una sfida aperta alla nomenclatura shanghaiense, una delle lobby più potenti della Cina. "D'ora in avanti voi avrete l'obbligo di pubblicare ogni anno i vostri redditi e i vostri patrimoni". Per un clan di affaristi abituati a comandare senza scrupoli.



poli e senza controlli era una sciabolata al cuore. In Cina i leader nazionali devono formarsi in periferia, dare buona prova di sé, dimostrare lealtà. E circostanza non secondaria, legarsi al carro di qualche protettore potente. Xi Jinping è stato associato, in periodi alterni, ora ai tecnocrati della 'quarta generazione' (Hu Jintao e Wen Jiabao) ora – ma è difficile che sia vero – ai 'deregolatori' della 'terza generazione' (Jiang Zemin). Chi è addentro ai segreti della politica cinese invita a non banalizzare. Xi Jinping appartiene a una scuola diversa, la scuola del padre: il riformismo e la legalità. È un marxista che ha imparato bene le regole della globalizzazione e ha studiato i sistemi istituzionali occidentali. È pronto per una sfida imminente...".

Quindi 'legalità' e 'riforme' sono le due parole chiave nell'azione politica di Xi Jinping. "Per forgiare il ferro, bisogna essere forti", così il leader cinese Xi Jinping già nel primo discorso d'insediamento ai vertici del partito comunista nel novembre 2012 aveva dichiarato guerra a tutti quei "vermi che si nutrono di sostanze

in decomposizione", denunciando la corruzione come un'emergenza da affrontare uniti e vigili al fine di preservare la dittatura del partito unico con un triplice sforzo: disciplinare, preventivo e di garanzia. Così davanti alla platea della Commissione Centrale per l'Ispezione della Disciplina nel gennaio 2013 ha lanciato la caccia alle "tigri" e alle "mosche", una caccia rivolta quindi non solo agli alti funzionari del Partito, ma anche e soprattutto ai quadri locali i quali detengono un potere ed un'influenza diretta sulla popolazione, sui privati e sulle imprese. Le politiche anti corruzione non sono nulla di nuovo nel partito comunista cinese, che già in precedenza aveva tentato di attuare simili campagne le quali però non erano mai state tanto feroci, soprattutto tra i vertici del partito. Nonostante gli evidenti risultati però è lecito chiedersi come tale campagna possa modificare il funzionamento di questa enorme macchina burocratica mentre contemporaneamente cerchi di preservarla. Il nodo della questione è che rimane altamente improbabile sradicare il problema della corruzione



favorire il benessere del popolo, far conoscere di più la Cina al mondo e far sì che la Cina sappia di più sul mondo che la circonda. È con questa filosofia che Xi Jinping ha programmato negli scorsi anni le sue visite ufficiali all'estero. Quella 'storica' risale al marzo 2014 quando per la prima volta un capo di stato cinese ha visitato le Istituzioni Europee incontrandosi a Bruxelles con gli allora presidenti del Consiglio Europeo, Herman Van Rompuy, e della Commissione Europea, José Manuel Barroso. In questi anni ha intrattenuto cordiali rapporti con quasi tutti i principali leader mondiali e con alcuni ha anche siglato importanti intese di politica internazionale. Ha favorito inoltre la stipula fra Stati di importanti accordi economici. Degno di essere ricordato è l'accordo trentennale firmato lo scorso maggio dal monopolista russo 'Gazprom' e dalla compagnia petrolifera cinese 'Cnpc' – che prevede la fornitura di trentotto miliardi di metri cubi annui di gas alla Cina – segnando una nuova fondamentale alleanza per la Russia in una fase in cui è massima la tensione con l'Occidente. Meno esaltanti sono invece i risultati politico-economici conseguiti da Barack Obama durante la sua recente visita a Pechino in occasione del vertice 'Apec'. Dal punto di vista concreto – sottolineano sui media americani diversi analisti politici ed economici – il bilancio è piuttosto magro. L'unico risultato veramente tangibile della missione cinese del presidente americano è l'accordo sui dazi. Certamente una svolta, visto che Washington e Pechino, dopo uno stallo durato anni, hanno finalmente deciso di eliminare le tariffe su più di duecento categorie di prodotti elettronici e hi-tech: dalle console per i videogame ai software dei computer, dai sistemi di Gps alle apparecchiature mediche più avanzate. Un mercato che vale circa mille miliardi di dollari. La



ne finché il partito non attuerà delle riforme fondamentali sul piano giuridico, rendendo il sistema giudiziario indipendente. In un paese dove l'uso politico indisturbato della magistratura è quotidianità e dove il 'Partito-Stato' è governato dalle così dette 'regole non scritte', la campagna di Xi Jinping appare piuttosto fine a se stessa, una sorta di lotta di breve periodo con una punta di populismo al fine di rinnovare il sostegno popolare al partito brandendo il diritto come strumento di lotta. La lotta contro la corruzione del presidente cinese Xi Jinping, che ha portato all'incriminazione di decine di migliaia di funzionari nel partito comunista, nel-

le grandi aziende di stato e nell'esercito, è anche una questione di equilibri. La Cina, ha scritto Jamil Anderlini sul 'Financial Times', è un paese con una popolazione di 1,36 miliardi di persone dominato da appena duemilacinquecento uomini, e Xi Jinping sa che per realizzare il suo obiettivo di potenza deve ottenere la loro fedeltà, o colpirli così duramente da suscitare il loro terrore. Xi Jinping punta a diventare il presidente più potente della storia recente della Cina, il più potente dopo Deng Xiaoping, il più potente dopo Mao Zegong, e la lotta contro la corruzione è la sua arma per suscitare fedeltà e terrore. Ma il potere di Xi Jinping dipen-

de in gran parte dai duemilacinquecento uomini che vorrebbe sottomettere, e bisogna avere circospezione per evitare che una mossa azzardata faccia crollare tutto. Così, quando Xi Jinping in persona ha presieduto la riunione del Politburo che ha certificato la caduta del generale Xu Caihou, che tra i duemilacinquecento uomini che governano la Cina era uno tra i più potenti, molti hanno pensato che il presidente si stesse preparando alla vera guerra per il potere. Per centrare i suoi obiettivi Xi Jinping non deve solo 'risolvere i problemi interni al partito' ma deve anzitutto annullare i contrasti sociali, superare le disuguaglianze,



Silicon Valley, in primis, ringrazia. Per il resto Obama è rimasto più o meno a bocca asciutta. Ha dovuto assistere impotente alla vittoria di Xi Jinping nella partita più importante: quella del libero scambio. Il leader di Pechino ha ottenuto da ventuno paesi (compresi gli U.S.A.) il via allo studio di un'unica enorme zona nell'area del Pacifico. Un progetto concorrente a quello promosso dalla Casa Bianca, e che lo oscura, consegnando per la prima volta alla Cina un ruolo guida nel promuovere un'intesa commerciale di così vasta portata, che coinvolge il 40% della popolazione mondiale e il 60% del 'pil' globale. Il rischio di una ulteriore erosione dell'influenza americana in un'area che va dall'Estremo Oriente all'Australia è più che concreto. Soprattutto se si considera che Paesi come il Giappone e la Corea del Sud, fedelissimi alleati degli Usa, sono però dal punto di vista economico sempre più dipendenti dalle esportazioni verso la Cina, soprattutto nel settore tecnologico. Persa la sfida principale, dun-

que, a Barack Obama è rimasto poco altro. Con Xi Jinping si è messo d'accordo per stilare regole comuni di comportamento che evitino il verificarsi di scontri e incidenti militari nelle zone calde del Pacifico. Ma sulla spinosissima questione del cyberspionaggio, che ha avvelenato i rapporti tra Washington e Pechino negli ultimi mesi, tra i due leader è stato 'il gelo', come ha ammesso la stessa Casa Bianca. Era un'altra la spinta che si aspettava il presidente americano. Le difficoltà di Obama emergono in modo ancora più spietato se confrontate con l'agilità con cui si è mosso il presidente russo Vladimir Putin, anch'esso presente al vertice 'Apec', che si è aggiudicato il ruolo di miglior attore non protagonista. Sorridente, sicuro di sé, Putin si è conquistato un capitale di simpatia presso l'opinione pubblica cinese. In un incontro con Xi Jinping ha detto che 'la cooperazione tra Russia e Cina è estremamente importante per mantenere la pace nel quadro della legalità internazionale', e ha offerto

un secondo, sostanzioso accordo per la fornitura a Pechino del gas, dopo quello della scorsa primavera. Gas del quale la macchina industriale cinese ha un estremo bisogno.

Anche la Cina sta infatti attraversando un periodo di crescita non florida. Il prodotto interno lordo della Cina è aumentato del 7,4% nel 2014, la crescita più lenta dal 1990, quando Pechino scontava il contraccolpo delle sanzioni internazionali per la repressione di piazza Tienanmen nel 1989 e l'anno si chiuse a +3,8%. Per trent'anni l'economia cinese era avanzata al ritmo del 10% l'anno, con punte del 14% ancora nel 2007. Poi il rallentamento: nel 2012 e nel 2013 il 'pil' era salito del 7,7%. Per il 2014 il governo aveva fissato un obiettivo 'intorno' al 7,5% che non è stato raggiunto per un piccolo 0,1%. Ma questo decimale rappresenta il primo fallimento per i pianificatori statali dal 1998, quando l'economia era indebolita dalla cosiddetta 'febbre asiatica dei mercati'. I problemi per Pechino sono evidenti: eccesso di capacità produttiva, domanda globale debole per la crisi che ancora affligge le economie occidentali, mercato immobiliare interno in forte ribasso (questo settore da solo vale più del 15% del 'pil' cinese e sale al 20-25% con l'indotto). Il governo cinese da un paio d'anni ha avvertito che era necessario ristrutturare, riequilibrare la crescita per renderla 'sostenibile': significa trasformare il sistema per trent'anni orientato verso la produzione a basso costo affidata a industrie altamente inquinanti e all'esportazione e invece creare le condizioni per aumentare la domanda interna di beni di consumo. Ora si valuta che i consumi interni valgano intorno al 35% del 'pil' cinese (rispetto a oltre il 70% in Occidente) e l'obiettivo di medio termine è di farli salire fino al 55%. Però l'inflazione resta bassa, segno che i consumi non decollano: il 2014

si chiude intorno al 2% e per quest'anno già si prevede che possa scendere all'1,8%. Questi gli elementi negativi. Ma ne restano molti altri positivi. Anzitutto il 7,4% di crescita del 2014 è superiore alle aspettative più pessimistiche che fino a ieri la ponevano al 7,2-7,3%. E poi si deve considerare che oggi il 'pil' cinese, secondo del mondo dietro gli U.S.A., vale circa dieci trilioni di dollari: significa che il +7,4% sono circa settecento miliardi di dollari, tanti quanti il +14% dello stellare 2007. La scorsa primavera il presidente Xi Jinping ha cominciato a preparare il terreno per questo rallentamento con caratteristiche cinesi: "Dobbiamo abituarci

alla nuova normalità" ha detto. A marzo il governo annuncerà il nuovo obiettivo di crescita per quest'anno: si prevede intorno al 7%. La marcia della Cina rallenta, ma non si ferma.

Non si fermano neppure i colloqui bilaterali fra Cina e Stati Uniti. All'inizio di febbraio Barack Obama ha telefonato al premier cinese in modo da favorire la distensione fra i due Paesi. Il presidente americano ha invitato Xi Jinping ad effettuare una visita di stato negli U.S.A. il prossimo settembre. Invito che il collega cinese ha accettato. Barack Obama – informa una nota della Casa Bianca – ha ringraziato la Cina per il suo impegno sul fronte

te della lotta all'ebola e quello sul fronte della riduzione delle emissioni di gas serra. Il presidente statunitense ha quindi incoraggiato Xi Jinping a proseguire sulla strada di una ripresa basata sui consumi e ha confermato il suo impegno perché si raggiunga tra i due Paesi un ampio trattato bilaterale sugli investimenti. Infine, i due leader hanno ribadito il loro impegno a risolvere le questioni legate al cyberspazio e quello a coordinare gli sforzi sul fronte della sicurezza, a partire dall'incoraggiare insieme l'Iran a raggiungere uno storico accordo con le potenze mondiali.

GianAngelo Pistoia

